

LE NEMICHE

CARLA MARIA RUSSO

LE NEMICHE

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-6051-7

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Dedico questo libro ai miei splendidi nipotini
Anais, Amal e Lelià.*

Breve introduzione

Gli avvenimenti narrati in questo romanzo si svolgono in un arco temporale ridotto, compreso fra il mese di giugno del 1501 e il mese di novembre del 1508, con due brevi appendici nel 1540 e nel 1559.

Pur trattandosi di una vicenda prevalentemente intima e privata, all'interno della quale i travagliatissimi fatti politici di quegli anni rivestono un riflesso modesto, tuttavia, accogliendo un suggerimento che mi viene da alcuni lettori e lettrici, corrodo il racconto di una brevissima sintesi del momento storico-politico dell'Italia nel primo decennio del 1500.

Sempre al fine di agevolare la lettura, aggiungo un breve elenco dei personaggi principali che compaiono nel romanzo, sui quali fornisco solo cenni molto brevi, per non anticipare vicende che vengono poi narrate nel romanzo.

Il mio suggerimento è il seguente: leggete pure i cenni storici prima di iniziare il romanzo ma tralasciate l'elenco dei personaggi, per non guastarvi la sorpresa di scoprire il loro ruolo via via che compaiono in scena. L'elenco intende essere un semplice promemoria da consultare all'occorrenza, per facilitarvi la lettura.

Breve nota storica

Nel corso della prima metà del Cinquecento, uno dei periodi più duri e difficili nella storia del nostro paese, l'Italia divenne il teatro degli scontri fra le tre grandi potenze europee dell'epoca, la Francia, la Spagna e l'Impero, le quali, dopo cinquant'anni di guerre pressoché ininterrotte, con vicende confuse e alterne, nel 1559, attraverso il trattato di Cateau-Cambrésis, si spartirono la gran parte del nostro paese.

I prodromi di questo drammatico epilogo si erano evidenziati già nel 1494, durate la prima discesa dei francesi in Italia, guidati da Carlo VIII, e si aggravarono con l'avvento del suo successore, Luigi XII di Valois-Orléans, il quale perseguì con maggiore determinazione del suo predecessore il progetto di sottomettere l'Italia, puntando alla conquista sia del ducato di Milano (su cui vantava un diritto di eredità in virtù del matrimonio stipulato nel 1386 fra Valentina Visconti e Luigi di Valois-Orléans), sia del regno di Napoli, che gli aragonesi avevano strappato proprio ai Valois nella prima metà del Quattrocento e che Carlo VIII aveva prima riconquistato poi perso di nuovo.

Luigi XII invase l'Italia con una massiccia armata e, nel novembre del 1500, espugnò Milano facendo prigioniero Ludovico il Moro, che venne tradotto in Francia, dove morì nel 1508. Imbaldanzito dal facile successo, il sovrano francese si accinse a riappropriarsi anche del regno di Napoli,

sul cui trono, nel frattempo, erano tornati gli aragonesi, riuscendo anche in questo caso a realizzare il suo progetto con estrema facilità nell'estate del 1501.

Questa forte espansione francese, però, spaventò il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, il quale, approfittando della estinzione della dinastia aragonese, dichiarò guerra alla Francia e inviò in Italia un suo valente generale, Gonzalo Fernández de Córdoba, con l'intento di rintuzzare l'espansionismo francese. La guerra si protrasse con alterne vicende per due anni, al termine dei quali la Spagna riuscì a sopraffare i francesi e a costringerli alla resa. Le due potenze stipularono allora un patto di non aggressione reciproca (l'armistizio di Lione, del 1504) e si divisero equamente fra loro il nostro paese: i francesi mantennero Milano (dove resteranno fino al 1512), gli spagnoli si impossessarono del regno di Napoli.

È facile immaginare quanto precaria fosse la vita delle piccole corti italiane, costrette a barcamenarsi fra due contendenti molto più forti di loro, ben consapevoli che se, alla fine della contesa, si fossero trovate schierate dalla parte degli sconfitti, avrebbero perso la loro indipendenza. I pericoli maggiori incombevano, fra gli altri, proprio sulle signorie protagoniste di questa storia, il ducato di Ferrara, in mano agli Este, e il marchesato di Mantova, retto dai Gonzaga.

Il ducato di Ferrara si manterrà sempre fedele al re di Francia.

Il marchesato di Mantova adotterà un atteggiamento molto più ambiguo: Francesco Gonzaga accetterà il prestigioso ruolo di comandante supremo delle milizie francesi in Italia mentre sua moglie, Isabella d'Este Gonzaga, intratterrà rapporti molto amichevoli con Gonzalo Fernández de Córdoba, comandante delle truppe spagnole.

Quanto allo stato della Chiesa, il papa Alessandro VI Borgia si schiera in modo molto deciso per il sovrano di

Francia Luigi XII, il quale, per garantirsi quell'alleanza così preziosa, appoggerà le ambizioni di Cesare Borgia, figlio del papa, che puntava a costituirsi una forte ed estesa signoria personale in centro Italia, aggravando ulteriormente i pericoli cui già erano esposte le fragili signorie di quella parte d'Italia, costrette così a fronteggiare non solo i francesi e gli spagnoli ma anche le pericolosissime mire espansionistiche di un uomo spregiudicato come Cesare Borgia, pronto a usare ogni mezzo per conseguire il suo scopo, anche il più turpe, forte dell'impunità garantita dal papa e del sostegno militare del re di Francia.

Per questo, la notizia dell'improvvisa morte di Alessandro VI, il 18 agosto 1503, sarà accolta da tutti con grande sollievo e giubilo. A quel punto il re di Francia non esiterà ad abbandonare al suo destino Cesare Borgia, il quale, dopo alcuni anni di vita travagliatissima, perseguitato anche dal nuovo papa, Giulio II della Rovere, fierissimo nemico dei Borgia, finirà per essere catturato e rinchiuso nelle carceri spagnole, dalle quali riuscirà a evadere con una fuga rocambolesca ma solo per morire pochi mesi dopo in battaglia, nel marzo del 1507.

Personaggi

FAMIGLIA D'ESTE

ERCOLE I D'ESTE, duca di Ferrara negli anni in cui si svolge la storia. Morirà il 25 gennaio 1505 e gli succederà il figlio primogenito Alfonso.

ELEONORA D'ARAGONA, moglie di Ercole I d'Este, sposata nel 1473. Muore nel 1493.

Ercole ed Eleonora ebbero sette figli:

ISABELLA, nata nel maggio 1474 a Ferrara. È fidanzata all'età di sei anni con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che sposa il 12 febbraio 1490.

BEATRICE, nata nel 1475. Sposa nel 1491 Ludovico il Moro. Muore di parto il primo gennaio 1497.

ALFONSO, erede al trono, nato nel 1476. Nel 1491 sposa in prime nozze Anna Maria Sforza, che muore di parto nel 1497. In seconde nozze sposa Lucrezia Borgia. Diventa duca di Ferrara il 25 gennaio 1505, col nome di Alfonso I.

FERRANTE, nato nel 1477. Come secondogenito maschio, avrebbe dovuto seguire la carriera ecclesiastica ma il padre gli preferisce il terzogenito, Ippolito.

IPPOLITO, nato nel 1479. Diventerà cardinale. Morirà nel 1520.

SIGISMONDO, nato nel 1480, morirà nel 1524.

ALBERTO, nato nel 1481, morto dopo un anno.

Esisteva poi un ottavo rampollo di casa d'Este:

GIULIO, nato nel 1478, figlio illegittimo del duca Ercole e di Isabella Arduino, damigella della moglie Eleonora.

Nel romanzo sono anche citati:

ERCOLE II D'ESTE, figlio di Alfonso e Lucrezia. Succede al padre come duca di Ferrara il 31 ottobre 1534.

ALFONSO II D'ESTE, figlio di Ercole II e di Renata di Francia. Succede al padre come duca di Ferrara il 3 ottobre 1559.

FAMIGLIA GONZAGA

FRANCESCO GONZAGA, marchese di Mantova, nato nel 1466. Succede al padre Federico nel 1484, quando ha solo diciotto anni. Sposa Isabella d'Este nel 1490. Ha due fratelli (Sigismondo e Giovanni) e tre sorelle (Chiara, Maddalena ed Elisabetta). L'unica che compaia in questa storia è ELISABETTA GONZAGA, nata nel 1471 e sposata a Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino.

FRANCESCO e ISABELLA ebbero sette figli di cui sei sopravvissuti. Li elenco per curiosità del lettore e completezza di informazione, sebbene non compaiano nel romanzo, tranne che per brevi citazioni:

ELEONORA, la primogenita, nata nel 1494, la nipote prediletta della zia Elisabetta Gonzaga. Sposa Francesco Maria della Rovere, che diventerà duca di Urbino.

FEDERICO, nato nel 1500, erede al trono.

IPPOLITA, nata nel 1503.

ERCOLE, nato nel 1505.

FERRANTE, nato nel 1507.

LIVIA, nata nel 1508.

LA FAMIGLIA BORGIA

PAPA ALESSANDRO VI, nato in Spagna nel 1431. Gli fu dato il nome di Rodrigo. Divenne cardinale nel 1456, a venticinque anni, e papa nel 1492. Ebbe sette figli, di cui quattro da VANNOZZA CATTANELI.

CESARE, nato nel 1475. Chiamato anche il duca Valentino dal feudo di Valentinois, conferitogli dal re di Francia Luigi XII.

JUAN, nato nel 1476.

LUCREZIA, nata nel 1480. Sposa in terze nozze Alfonso d'Este, nel 1501.

JOFFRÉ, nato nel 1481.

ANGELA BORGIA: cugina di Lucrezia e sua damigella preferita. All'inizio della narrazione ha circa quindici anni.

PERSONAGGI MINORI IN ORDINE ALFABETICO

ADRIANA DE MILA, cugina del cardinale Rodrigo Borgia (futuro papa Alessandro VI) e madre di Orsino Orsini, signore di Bassanello, cui fu data in moglie la bellissima e giovanissima Giulia Farnese, per la quale il papa Alessandro VI concepì una grande passione.

BARBARA TORELLI, moglie di Ercole Strozzi, con il quale convive fino a quando resta in vita il suo primo marito, Ercole Bentivoglio, che aveva abbandonato per le violenze cui la sottoponeva. Con Ercole Strozzi ha due figli, Cesare e Ginevra.

BERNARDINO PROSPERO, corrispondente di Isabella d'Este a Ferrara.

CAPILUPI, segretario di Isabella d'Este.

ERCOLE STROZZI, esponente di una nobile e potente famiglia ferrarese di origini veneziane, cui il duca Ercole aveva affidato importanti e prestigiosi incarichi quali l'appalto per la riscossione dei tributi, con cui si erano molto arricchiti.

GUIDOBALDO DA MONTEFELTRO, duca di Urbino e marito di Elisabetta Gonzaga e dunque cognato di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este.

Il *PRETE*, spia al servizio di Isabella d'Este.

TEODORA ANGIOLINI, nobildonna ferrarese preposta alla guida delle damigelle della sua città destinate al seguito di Lucrezia Borgia. E anche una spia al servizio della famiglia d'Este.

Mantova,
corte dei Gonzaga

Giugno 1501

*Illustrissima sorella,
ho necessità estrema del vostro aiuto.*

Nostro padre Ercole ha stabilito che io prenda moglie per la seconda volta.

Non nutro dubbi che il progetto vi trovi del tutto consenziente.

Ma, prima di approvare senza riserve, concedetemi il tempo di rivelarvi il nome della possibile candidata, qualora i miei sospetti si rivelassero fondati.

La signoria vostra è ben consapevole della smodata, insaziabile avidità di danaro che acceca nostro padre da sempre. Ebbene, in questa circostanza si è spinto al punto che, invece di respingere sdegnato l'orrendo mercimonio che io temo gli sia stato prospettato, invece di replicare sdegnato che casa d'Este neppure per tutto l'oro del mondo accetterebbe di affidare i suoi discendenti al ventre di una puttana....

Scusate, Isabella. Mi lascio trasportare dall'ira e vi manco di rispetto. Sono un tipo schietto, lo sapete bene, un rozzo che non riesce proprio a occultare dietro una patina di sdolcinata ipocrisia il suo temperamento impetuoso. Lascio a nostro fratello Ippolito le dissimulazioni affettate, le sottigliezze verbali e le raffinatezze intellettuali che si apprendono sui libri. Allo studio, che tanto attrae voi e Ippolito, io preferisco il lavoro manuale e, quando perdo le staffe, quando mi sento insultato, umiliato e indignato, cedo alla mia natura impulsiva e focosa. Come osa,

nostro padre, insozzare l'onore del casato pensando di scegliere come madre dei miei figli una persona come... come... Lucrezia Borgia?

Avete letto bene. Lei.

Lucrezia Borgia.

Un brutto colpo anche per voi, vero?

Non oso immaginare la vostra reazione, se prevalga lo sdegno o lo stupore.

A onor del vero, per ora si tratta solo di una voce, la cui fondatezza purtroppo non sono in grado di valutare. Però esiste, circola e nessuno, a Ferrara, la smentisce. D'altro canto, tutte le corti sono informate che papa Alessandro VI Borgia sta adoperandosi per accasare per la terza volta la sua preziosissima figlia, dopo essersi sbarazzato con i metodi che conosciamo dei due precedenti generi. Dunque non c'è da stupirsi se, nella lista dei candidati graditi a sua santità, compaia anche io, che rappresento, per mia disgrazia, il partito più ambito sulla piazza.

Vi lascio figurare il mio stato d'animo, che ho rivelato per ora solo a voi e che discuterò anche con Ippolito, non appena sarà rientrato a Ferrara, non solo per le possibili indiscrezioni che, nella sua veste di cardinale, potrebbe avere carpito negli ambienti vaticani, ma anche perché, insieme con voi, illustrissima sorella, lo considero la mente più raffinata del ducato. Per inciso, anche la più perfida. Confido nell'acume e nell'aiuto di entrambi per la lotta che intendo ingaggiare contro il duca di Ferrara, nostro padre, se davvero stesse perseguendo in segreto il folle progetto di sposarmi a Lucrezia Borgia. Soprattutto mi affido al notevole ascendente che voi, Isabella, la preferita fra tutti i suoi figli (non negate!), esercitate su di lui da sempre, persino accentuato dopo la morte di nostra madre. Nessuno più di voi può indurlo a riflettere, a ragionare, a comprendere che l'interesse e l'avidità di danaro non possono spingersi fino allo scandalo di imparentare casa d'Este con gente così bassa e volgare come i Borgia, priva non solo di qualsiasi nobiltà di nascita ma anche di decoro, di

decenza e di levatura morale. Arrivisti, violenti e corrotti, questo sono i Borgia.

Rabbrivido all'idea dell'affronto che un simile matrimonio rappresenterebbe alla memoria della nostra amatissima madre, lei che era una Aragona, figlia e nipote di re.

Superfluo ricordarvi che questa lettera è destinata solo ai vostri occhi e che dunque deve essere bruciata al più...

Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, accartocciò la lettera con un gesto di stizza, senza neppure terminare di leggere le ultime parole, colta da un furore incontenibile che le chiazzò le guance di macchie rosse.

Lucrezia Borgia?!

«Puah!» esclamò indispettita, muovendosi a brevi passi nervosi nel piccolo studiolo dove trascorreva tanta parte delle sue giornate, picchiando un colpo con il palmo della mano ora sul suo tavolo di lavoro, ora sulla spalliera dello scranno.

Una simile squaldrina in casa mia, nelle stanze che appartennero a mia madre Eleonora d'Aragona, cui questa volgare spagnola non sarebbe degna nemmeno di fare da serva, di vuotare il vaso da notte! Ma come osa, nostro padre, anche solo consentire che circoli una nefandezza del genere? Come mai non l'ha smentita con fermezza e rapidità?

Con la velocità che le consentivano il suo abito elaborato e una moderata pinguedine che la recentissima nascita della piccola Ippolita – seguita di un anno a quella dell'amatissimo erede maschio Federico – le aveva lasciato e di cui, golosa com'era, non riusciva a liberarsi, si diresse a grandi falcate verso il suo appartamento, nel castello di San Giorgio, per convocare all'istante il suo segretario Capilupi e farsi spiegare se la clamorosa notizia rivelatale da Alfonso avesse un qualche fondamento o se si trattasse solo, come lei si augurava, di una semplice illazione, un pettegolezzo messo

in giro da qualche malevolo che intendeva infangare l'onorabilità degli Este.

Nel primo caso, era determinata a esercitare tutta la sua autorità di figlia primogenita e duchessa in pectore di Ferrara – come di fatto suo padre la considerava, visto che, dopo la morte della moglie Eleonora, aveva rifiutato di risposarsi – per dissuaderlo da un simile progetto, per quanto cospicui potessero essere i vantaggi materiali che si aspettava di trarne.

“Lucrezia Borgia non metterà mai piede in casa mia!” giurò a se stessa.

Non solo perché era la donna di squallidi costumi morali che tutta l'Italia conosceva. Non solo perché tutti i Borgia erano feccia di infimo livello, avventurieri senza legge e senza morale ascisi al potere grazie alla corruzione e al terrore e destinati – così si auguravano tutti, lei per prima – a precipitare di nuovo nella rovina, a cominciare da quel prevaricatore di Cesare, non appena si fosse spento l'astro del loro protettore, Alessandro VI, ma soprattutto perché era oltraggioso, iniquo, scandaloso che la figlia di una *ostessa* – evvia! diciamola tutta: di una *tenutaria di bordello*! Questo era stata per anni, Vannoza Cattanei! – ambisse a entrare in una famiglia di sangue purissimo quale quella degli Este.

Senza contare che, in tutta sincerità, lei era persuasa che Lucrezia Borgia portasse sfortuna, che avrebbe trascinato nella sciagura anche il suo terzo marito – a chiunque toccasse in sorte quella disgrazia – come già era accaduto per i primi due, perché i Borgia, da demoni del male quali erano, recavano disgrazia e morte al loro passaggio.

Ferrara,
corte degli Estensi

Luglio 1501

Ercole d'Este, duca di Ferrara, seduto al suo tavolo di lavoro, osservava con sguardo corruciato il figlio Ippolito, ventidue anni, terzogenito dei maschi, il quale, dopo un lieve inchino, aveva preso posto di fronte a lui guardandolo a sua volta senza alcuna timidezza o imbarazzo, anzi, con l'aria indolente e lievemente beffarda che lo contraddistingueva, consapevole che gli occhi torvi e il minaccioso silenzio del padre preludevano a una noiosissima ramanzina.

«Suvvia, padre mio» lo prevenne in tono alquanto stizzito. «Ho ben compreso che il mio abbigliamento non vi piace. Non è una novità che su questo punto abbiamo vedute molto diverse. Ma sono certo che non mi avete convocato alla vostra augusta presenza per farmi la solita paternale sui miei gusti estetici. Ho indovinato?»

«Dovreste vergognarvi, Ippolito!» sbottò il duca. «Un cardinale di Santa Romana Chiesa che indossa...»

«Padre, vi prego» lo interruppe Ippolito con un lieve sbuffo. «Non avventuratevi in considerazioni su argomenti intorno ai quali, con tutto il rispetto, mancate di qualunque conoscenza. Per quanto riguarda la moda, siete rimasto al secolo scorso, come il vostro abbigliamento denuncia. Quelle lunghe palandrane che voi prediligete si usavano cinquant'anni fa. Per di più, non vivete a Roma, dunque non siete aggiornato sulle tendenze che dominano in città. Pre-

tendereste forse che io fossi da meno dei miei reverendissimi colleghi cardinali?»

«Ammetto di non essere aggiornato» confermò Ercole. «Ciò nonostante, stento molto a credere che i vostri colleghi si uniformino a... *tendenze*, come voi le chiamate, così estreme e di gusto tanto discutibile, anzi, francamente indecenti.»

«Non tutti, se questo può compiacervi. Un ridottissimo manipolo fra i porporati più anziani conserva le abitudini antiche che caratterizzano anche voi. Ma i giovani possiedono gusti molto diversi e vi posso garantire che...»

«Non vi credo, Ippolito!» proclamò in tono energico Ercole d'Este, osservando con disapprovazione il farsetto che serrava in una morsa aderentissima il torace di suo figlio, la calzamaglia divisata che ne fasciava le gambe, la braghetta posta sul pube la quale, lungi dal coprire, sembrava voler esaltare agli occhi del mondo la sua virilità. E poi quei colori così appariscenti, vistosi, volgari!

«Un po' di discrezione, buon Dio!» esclamò, crucciato in volto. «Un po' di rispetto per il ruolo che ricoprite! Sono sicuro che siate voi, a esagerare, e che i vostri colleghi si adeguino a scelte più discrete. Vi conosco troppo bene, io, signor cardinale,» recriminò, agitando l'indice minaccioso «e so che vi comportate come un damerino vanitoso, fissato con l'abbigliamento al punto da investirvi somme del tutto spropositate. Uno sperpero riprovevole persino in una donna, figurarsi in un uomo! Io indosso gli stessi abiti da decenni e mi trovo benissimo.»

Ippolito si morse la lingua per non replicare in tono offensivo a suo padre.

Quel vecchio musone, con le sue concezioni quanto mai anguste, retrograde e limitate, abituato al torpore della provincia, neppure poteva immaginare quanto la vita pulsasse lontano da quella Ferrara che, ai suoi occhi, segnava l'inizio e la fine del mondo, il luogo di ogni delizia. Ciò che suo

padre chiamava *comportamento da damerino*, lui lo definiva stile, eleganza, buongusto. Di più: *necessità intellettuale*. La sua inesauribile esigenza di raffinatezza, di originalità, di distinzione costituiva uno dei mille tratti del suo ingegno multiforme, della grande vivacità e ricchezza del suo smisurato intelletto. Non era colpa di nessuno – e sua, meno di tutti – se il buon Dio, nella sua imperscrutabile saggezza, aveva deciso di concentrare su uno solo dei figli del duca Ercole d'Este e della principessa Eleonora d'Aragona, l'intelligenza che avrebbe dovuto equamente dividere fra tutti... No. A onor del vero, non su uno solo, ma su due: lui e Isabella, sua sorella maggiore e primogenita di casa.

Lei sì, una gran donna. L'unica della famiglia con cui trattava ad armi pari, cui riconosceva le sue stesse qualità. A volte – soprattutto quando la vedeva manipolare con tanta abilità e scaltrezza i potenti della terra per raggiungere i suoi fini – quelle qualità, con suo disappunto, gli parevano persino superiori. Peccato che i suoi genitori l'avessero maritata a Francesco Gonzaga, uno scimmione che dei suoi simili possedeva anche i tratti del volto, oltre che il cervello...

Sorrise, a quel paragone irriverente ed eccessivo, che gli sovveniva sempre quando pensava a suo cognato Gonzaga, e così si guadagnò un altro rimprovero severo del padre, che non conosceva la vera ragione di quella sua apparente impertinenza.

«Siete il solito arrogante, signor cardinale. Osate deridere le mie giuste rimostranze, mancando di rispetto a vostro padre.

«No, padre mio, avete frainteso, vi garantisco che non sorridevo per causa vostra» si scusò, sforzandosi di assumere un'aria contrita per non irritare ancora di più il duca Ercole, che gli acciacchi dell'età ormai avanzata rendevano sempre più suscettibile e permaloso.

Arrogante!

Ecco un'altra accusa che, con regolarità e perfetta sintonia, la sua famiglia gli imputava per via dei modi scostanti e altezzosi con cui trattava gli altri.

Anche in quel caso, tuttavia, proprio come per la vanità, non si trattava di arroganza nel senso letterale della parola, quanto di piena consapevolezza e legittimo orgoglio per la sua innegabile superiorità intellettuale, che gli consentiva una comprensione immediata e lucida della realtà e delle sue implicazioni, alla quale le persone normali pervenivano solo con grande lentezza e dopo molto tempo, oppure non pervenivano affatto. Per questo, fatta eccezione per sua sorella Isabella, non si curava di dissimulare la disistima che avvertiva per il resto dell'umanità e, insieme, il compiacimento di sé e delle sue qualità, origine di quell'atteggiamento sbrigativo, di quell'aria perennemente annoiata e scostante, che la sua famiglia definiva *arroganza*.

Salvo poi riconoscere e sancire loro per primi quella superiorità, nel momento in cui tanto suo padre, quanto suo fratello Alfonso, l'erede al trono, non muovevano un passo senza prima consultarlo.

«Avete salutato i vostri fratelli?» domandò il padre, nel tentativo ingenuo di procrastinare ancora un poco il vero motivo per il quale lo aveva convocato.

«Non mi si è ancora presentata l'opportunità, padre mio. Sono arrivato solo...»

«Da tre giorni, signor mio! Tre giorni! E non avete ancora salutato i vostri fratelli! Per forza che poi vi accusano di disprezzarli, di non tenerli nella giusta considerazione! Posso sapere a chi avete dedicato il vostro tempo?»

Domanda insidiosa.

Rivolta con quel tono, poteva significare una cosa sola: Ercole, attraverso le sue spie fidate, conosceva in anticipo la risposta e forse anche l'identità della donna con cui si era accompagnato, sebbene lui, per lo meno a Ferrara, mettesse

la massima cura nel proteggere la riservatezza delle proprie amanti. Anche la grande libertà di costumi cui si abbandonava – il sesso era la sua fissazione, godere delle donne più belle e avvenenti che gli capitavano a tiro gli pareva un diritto di nascita e di posizione, un imperativo cui non derogare mai – non rientrava negli angusti parametri morali di suo padre e veniva giudicata quanto mai disdicevole.

Vecchio bacchettone ipocrita! Come se ignorasse quale vita si conduceva a Roma, dall'ultimo dei prelati fino al titolare del soglio di Pietro, il più depravato di tutti, a confronto del quale le sue abitudini, che il padre considerava dissolute, sarebbero parse quasi caste e morigerate.

Inutile sforzarsi di spiegare a Ercole d'Este, o a chiunque altro, che lui, anche in campo amoroso, era tutt'altro che un depravato anzi, poteva considerarsi un *raffinato*. A differenza di suo fratello Alfonso, per esempio, che tanto prediligeva il sesso semplice, immediato e privo di complicazioni con le contadinotte, le serve, le popolane, per lui la conquista di una donna era un godimento anche intellettuale ed estetico. Circuire la prescelta, specie se questa gli opponeva un minimo di resistenza, impressionarla con la vastità del suo sapere, la vivacità della sua mente, la ricchezza dei suoi doni, il prestigio della sua posizione – oh, il potere e la ricchezza! Quali potentissime armi di seduzione! – vincerne a poco a poco i tentennamenti, i pudori, i dubbi, gli infondeva un piacere e un compiacimento che non avevano nulla da invidiare a quello fisico. Peccato che, purtroppo, accadesse molto di rado che una donna gli resistesse, le sue conquiste erano sempre fin troppo rapide e facili. Per questo a volte si dedicava alle giovani vergini, nella speranza – spesso delusa, anche in quel caso – di imbattersi in una maggiore timidezza, ritrosia, senso del pudore.

«Provvederò a salutare i miei fratelli quanto prima» promise a suo padre per rabbonirlo e guadagnarsene il favore.

«Ma solo per amor vostro, perché ritengo di non dover essere io a rendere omaggio a loro. Il contrario, caso mai.»

«Arrogante. Superbo.»

«Io sono un cardinale di Santa Romana Chiesa e pretendo rispetto.»

«Voi siete il terzogenito, rammentatelo! Passi per Sigismondo, che è più giovane di voi. E per Alfonso, con cui so che vi incontrate di continuo. Ma Ferrante è maggiore di voi di due anni. E anche Giulio, di un anno. E meritano rispetto.»

«Puah! Io sono un *principe della chiesa*. Ferrante e Giulio sono due perdigiorno vanesi e inconcludenti, che dipendono in tutto e per tutto dalla bontà e dal favore di Vostra Eccellenza.»

«Non siete *principe della chiesa* per vostri meriti ma perché *IO!!!* vi ho procurato il cappello da cardinale, sottraendolo proprio a Ferrante e favorendo voi. Mi pento di averlo fatto.»

«Con il dovuto rispetto, io ritengo che la vostra scelta sia stata molto oculata e affatto casuale, come tutte le vostre decisioni. Sapevate che gli Este avrebbero figurato di gran lunga meglio con me che con quell'inetto di Ferrante.»

«Basta così!» proclamò il duca picchiando un colpo sul suo tavolo da lavoro. «Chiudiamo qui questa penosa discussione. Non è per bisticciare che vi ho convocato.»

«Vi ringrazio, padre mio» accondiscese il cardinale, sistemando una piega della sua giornea che non cadeva con la rigorosa perfezione che lui pretendeva e cercando di scacciare il fastidio che sempre gli procurava sentir parlare dei suoi fratelli Ferrante e Giulio, verso i quali ormai da tempo non provava il minimo interesse, quanto piuttosto avversione.

Eppure durante l'infanzia i rapporti fra tutti i figli maschi di Ercole d'Este erano stati piuttosto cordiali. Avevano giocato assieme, bisticciato, certo, come è normale tra fratelli,

ma si erano anche divertiti molto, senza ostilità o discriminazione neppure nei confronti di Giulio, il fratello bastardo che sua madre Eleonora trattava con lo stesso amore degli altri suoi figli, imponendo a tutti un analogo atteggiamento. E loro si erano adeguati alle richieste materne con tanto zelo che don Giulio risultava il fratello prediletto di Isabella, la quale non faceva alcun mistero di quella preferenza. Purtroppo, con il progredire dell'età, il carattere di ognuno, con i propri difetti e limiti, era andato precisandosi e, poco alla volta, erano affiorati sentimenti di reciproca gelosia, invidia e rivalsa, che avevano inquinato l'affiatamento e alimentato rancori e incomprensioni.

Ferrante e Giulio, per esempio.

Dio li fa e poi li accoppia, come suol dirsi.

Sempre assieme, sempre uniti nei loro traffici e trame segrete. Entrambi dotati di straordinaria bellezza fisica e fascino ma di altrettanta povertà intellettuale. Tutti e due insofferenti al ruolo subordinato e oscuro cui erano condannati e rosi dal rancore verso i due fratelli più fortunati, Alfonso e Ippolito.

Il più pericoloso era Ferrante. Essendo il secondogenito maschio, avrebbe preteso, come la tradizione imponeva, di essere il prescelto per seguire la carriera ecclesiastica, garantendosi in tal modo prestigio e ricchezze autonome, che non dipendessero dall'avarizia e dagli umori sempre instabili del duca Ercole. Ma suo padre, senza dubbio consapevole dello scarso spessore intellettuale del figlio, lo aveva umiliato designando a tale scopo il terzogenito, ovvero Ippolito, del quale sollecitava opinioni e consigli, riconoscendogli in questo modo un potere e un prestigio che, per certi aspetti, superava persino quello dello stesso erede al trono Alfonso.

Consapevole delle tensioni che il favore paterno suscitava, lui aveva imparato ad assumere un atteggiamento molto distaccato verso i fratelli maschi, con l'unica eccezione, for-

se, di Alfonso, con il quale i rapporti erano improntati a una discreta confidenza e reciproco sostegno. Alfonso, in fondo, era un *buon bestione*... altra definizione che non sarebbe stata mai compresa, in famiglia, se l'avesse espressa a voce alta. Intendeva solo dire che, senza essere uno sciocco inconcludente come Ferrante o Giulio, Alfonso era tuttavia una persona semplice, incapace di elaborazioni mentali troppo sofisticate, schietto e genuino come il buon vino fatto in casa, felice solo quando, nei suoi sdruciti ma prediletti abiti da popolano, poteva rifugiarsi in fonderia, a veder nascere i suoi cannoni, o in quelle sue orribili officine, malsane, tetre, fumose, a maneggiare tenaglie, maglio, martello e altri orribili marchingegni, per fabbricare armi e utensili. Questo il nobile passatempo di Alfonso, al quale era preferibile non mettere in mano libri di studio, che trovava di una noia mortale.

«Quando sarò duca, avrò bisogno del vostro aiuto, fratello» ammetteva e gli ripeteva di continuo.

Quella sincerità glielo rendeva quasi caro e lo predisponneva in modo favorevole. D'altro canto, la possibilità di guidare il ducato di Ferrara all'ombra del fratello gli pareva una soluzione ideale. Tutti i vantaggi del potere senza dover rinunciare alla sua prestigiosa e remunerativa carica ecclesiastica, né farsi carico delle responsabilità, che sarebbero comunque ricadute sulle spalle di Alfonso.

Esisteva anche suo fratello Sigismondo, il piccolo di casa, della cui esistenza a volte ci si dimenticava. Viveva nell'ombra e nell'adorazione dei fratelli maggiori, Alfonso e Ippolito, quieto e servizievole, devoto e obbediente, rispettoso e umile. Una persona su cui contare per ogni incombenza, specie quelle più fastidiose e sgradite. Un buon diavolo, taciturno e innocuo.

Quanto a don Giulio...

Ah, don Giulio rappresentava la vera spina nel fianco di

Ippolito che, se avesse voluto essere sincero con se stesso – ma di solito non amava esserlo – avrebbe dovuto riconoscere di nutrire una certa gelosia nei confronti di quel fratello, con il quale si sentiva in costante e irritante competizione. Ma lui trovava molto degradante definirsi geloso e invidioso di qualcuno che considerava un suo assoluto inferiore e subordinato, men che meno di essere in competizione. Don Giulio, nonostante il fisico da dio greco e gli incantevoli occhi verdi ereditati da sua madre, non era un Este purosangue bensì un bastardo, figlio del duca Ercole e di Isabella Arduino, una damigella della duchessa Eleonora, talmente bella da riuscire a scalfire il cuore persino del severo duca Ercole, dai costumi morali praticamente irreprensibili.

Così come al cardinale seccava anche ammettere – e infatti non lo ammetteva – che il loro antagonismo era cominciato quando si era reso conto che Giulio poteva rappresentare un pericoloso rivale in amore, che la sua indiscutibile bellezza avrebbe potuto interferire con i suoi piani di conquiste femminili, eventualità che, ancorché astratta, scatenava i suoi istinti più vendicativi, persuaso com'era che alla bellezza fisica – che pure al cardinale non difettava affatto, come a tutti gli Este ma non al livello inarrivabile di don Giulio – si potesse ampiamente supplire con altre doti di cui il suo fratellastro era carente, a cominciare dalla ricchezza e dal potere, fonti di grande attrazione per le donne. Pertanto era pressoché certo in cuor suo che, se mai fosse capitata l'occasione di contendersi con Giulio la stessa donna, sarebbe riuscito a sconfiggerlo senza eccessive difficoltà. Ciò nonostante, era ben felice che l'occasione non fosse mai capitata e si augurava che non sorgesse in futuro.

«Desidero ascoltare il tuo parere circa una faccenda spinosissima che certamente ti sarà giunta alle orecchie» esordì

il duca Ercole, decidendosi ad affrontare la questione per la quale l'aveva convocato.

«Di quale faccenda spinosissima parlate, mio signore?» domandò Ippolito, imponendo al volto un'espressione sorpresa e candida.

«Non fate l'ingenuo con me, signor cardinale, tanto non ci casco. So bene che mantenete un efficientissimo servizio di spie e che nulla sfugge al vostro controllo. Quindi, per favore, lasciamo perdere i giochini e cerchiamo di essere franchi l'uno con l'altro o questo colloquio non ha ragione di esistere.»

Il cardinale trasse un sospiro.

«Lucrezia Borgia, scommetto.»

«Lei.»

«Ma non per il lavoro delle *mie spie*, come Vostra Eccellenza malevolmente ipotizza. Il Vaticano è di per sé un covo di delazioni, sospetti e maldicenze continue. Si mormorava che Lucrezia Borgia avesse rifiutato con sdegno tutti i pretendenti che suo padre le prospettava, mandandolo su tutte le furie. Era talmente sconvolta dall'assassinio del suo secondo marito, Alfonso d'Aragona, di cui si mormora che fosse innamorata, da sostenere di non volersi più sposare, perché portava sfortuna ai suoi sposi. Poi, all'improvviso, Cesare Borgia, dal quale sono sempre stato quasi del tutto ignorato, ha cominciato a salutarmi e a rivolgermi cerimoniosi inchini, segno evidente di qualche macchinazione che stava prendendo forma nella mente del papa e di suo figlio. Quando agli inchini cerimoniosi si sono aggiunti inviti e doni di valore, che non trovavano alcuna giustificazione se non come *captatio benevolentiae*, ne ho dedotto che le mire di papa Borgia puntassero con decisione verso la nostra famiglia. Ipotesi che voi adesso mi confermate. Dovrete fare appello a tutta la vostra diplomazia e astuzia per rintuzzare l'offerta.»

«Sto meditando di accettare.»

Ippolito dissimulò un lieve sobbalzo.

«Povero Alfonso» mormorò scuotendo il capo. «Non oso pensare alla sua reazione, quando sarà informato della sorte che lo attende.»

«Ha subodorato qualcosa, anche se non capisco attraverso quali indiscrezioni, dal momento che tutte le parti in causa si sono imposte il riserbo più assoluto. E non l'ha presa bene.»

«Immagino.»

«Per questo vi ho convocato, Ippolito. Dovete usare tutta la vostra influenza e consumata abilità dialettica per persuadere vostro fratello a piegarsi senza storie. Tanto dovrà obbedire in ogni caso. La mia volontà è legge per tutti, anche per l'erede al trono. Ma preferirei che si sottomesse di buon grado, senza troppe impennate, senza rancore, che poi riverserebbe sulla sposa, creandomi nuovi grattacapi con il papa.»

«Dunque la decisione è definitiva? Non c'è più scampo?»

«Sebbene non abbia ancora pronunciato un sì definitivo e stia ancora traccheggiando, i margini di ripensamento sono così stretti da potersi considerare inesistenti. Provate voi, a offendere i Borgia. Ne va della sicurezza del nostro ducato. Cesare intende costituirsi un vasto e forte dominio personale proprio in centro Italia. Tutte le signorie di questa parte del paese corrono un fortissimo pericolo, inclusa Urbino. Le nostre terre gli fanno gola persino più delle altre. Una parentela ci metterebbe al sicuro. Forse.»

«Stiamo parlando di una donna di oscure origini, padre mio, figlia di un avventuriero e di una locandiera che arrotondava facendo la mezzana. E la reputazione di Lucrezia, voi lo sapete, è tutt'altro che adamantina, se si deve credere alle voci che girano sul suo conto. Suo fratello poi... non trovo parole per descrivere quanto sia infido e abominevole.»